I cantastorie in piazza con le imprese dell'ex ala destra del «Botafogo»

Garrincha gioca ancora ed è già nella leggenda

Il tifoso brasiliano è rimasto sempre fedele al suo Mané, « alegria do povo », allegria del popolo - Cosa pensa del calcio d'oggi il grande attaccante del « seleçao » mondiale di Svezia (1958) e Cile (1962)

Garrincha, alegria do povo, Garrincha allegria del popolo, è il titolo di un vecchio film del Cinema Novo dedicato a questo personaggio leggendario, a questo « eroe » riconosciuto dall'internazionale calcistica, in cui la figura, umana oltre che calcistica, di Manoel dos Santos, ala destra del Botafogo e della *Seleção brasileira* delle prime due vittorie mondiali (Svezia '58 e Cile '62) si mostra ben diversa dagli stereotipi ufficiali del « campione » consacrato dallo *establishment*, cioè Pelé. Era l'epoca — i primi anni '60 — in cui i brasiliani tentavano di superare, forse per la prima volta, le difficoltà e i problemi di un sistema di governo troppo spesso visto e definito, soprattutto da lontano, in termini carnevaleschi: il Paese, comunque, si era via via offerto alla sempre più soffocante invasione degli interessi economici stranieri. Ma qualcosa era nato all'interno, se non altro la voglia di opporsi a un processo politico-economico di dimensioni incontrollabili, ed era stato il breve e volontaristico governo di Joao Goulart, in cui il populismo si mescolava ai tentativi di soluzione dei problemi agrari e urbani: l'*inteligencija* « scopriva » con la cultura popolare anche il *futebol* e cercava di usarlo in modo diverso dal solito, come strumento di coscienza sociale e politica.

Ovvio, quindi, che il personaggio-chiave di questa rivalutazione del calcio non potesse (e non dovesse) essere *o rei* Pelé, già da allora troppo abile amministratore di se stesso e troppo compromesso con i settori più conservatori del Paese (è noto, poi, come Pelé abbia sposato la causa della *revoluçao* militare del '64 prestando la sua immagine, la sua voce, la sua arte, il suo funambolismo ad ogni interesse governativo); il nuovo « eroe » doveva essere, per forza, non un « superuomo » ma un misto di *verdade e imaginaçao*, verità e immaginazione, di storia e leggenda, e nello stesso tempo un uomo comune, uguale nelle abitudini di vita ai personaggi della più colorita *torcida* (il tifo organizzato), e uguale anche a quell'istituzione nazionale che è Macunaíma, l'eroe-senza-nessun-carattere protagonista dell'omonima rapsodia in forma di storia di Mario de Andrade che dall'epoca del modernismo accompagna e identifica la vita e la cultura del brasiliano medio: pigro, godereccio, amante delle donne, della bella vita, delle bevute, rodomontesco e picaresco.

Anche Mané dos Santos Garrincha la sua rivoluzione l'ha fatta, l'ha sempre fatta, forse più rivolta al « privato » che al « pubblico », magari tra un *dribbling* e l'altro, tra un tunnel e una veronica irridente. « Garrincha è più di una leggenda », dice Octavio Ribeiro, autore di *Barra Pesada*, romanzo/cine-verità sul marginalismo brasiliano, che tempo fa ha curato per la *Fôlha de Sao Paulo* un'intervista con lo « storto » (come lo chiamavano i suoi compagni di gioco), cui ci si deve rifare per alcune delle dichiarazioni qui riportate. Ora Mané è più vecchio, più lento, ha perso il suo scatto proverbiale, felino, e anche quelle serpentine magiche sul filo dell'*out;* la palla, probabilmente, per lui non è più quell'allegria da inseguire, da catturare e plasmare, da trasformare in uno strumento proprio e docile. Ma il tifoso brasiliano è fedele oltre che *saudoso* (romantico, forse) e lo ama e lo rispetta sempre.

Lo « storto » (così i suoi fans chiamavano affettuosamente Garrincha) resiste all'attacco del difensore inglese Wilson. La foto è stata scattata durante i mondiali di calcio svoltisi in Cile nel 1962.

Un leggero sambista in equilibrio precario

Mané, per quel suo genio e sregolatezza che condivide — strano, in un paese d'ordine — con la sua gente, ha avuto un'esistenza difficile e sofferta, che però ha sempre tenuto per sé, mascherandola tra il suo famoso ginocchio sofferente e il suo occhio caprigno, il suo timido sorriso, i suoi modi gentili. Ma spesso la verità reale è diversa da quella creata dall'immaginazione: Mané dos Santos, personaggio da favola moderna, soggetto di *romance* e di *cordel*, di cantastorie di pubblica piazza e di mercato del dì di festa, tra una *batida* e l'altra, tra un *papo* (due parole...) e l'altro, vive oggi nella sua casa con piscina a Jacarepaguà, Rio de Janeiro, del presente sul presente, con quella tipica allegria brasiliana, un po' diversa e un po' più triste della nostra, ma senza concedere poi più che tanto alle retoriche d'occasione: i ricordi sono nel cassetto, un cassetto che non si può e non si deve aprire in ogni momento.

Ora Mané ha imparato l'arte del *dribbling* mentale e aggira ogni ostacolo, ogni impedimento a quella memoria collettiva che però, alla fin fine, è solo sua (e che gli permette magari di criticare senza mezzi termini la lentezza e i « barocchismi » della *seleçao* all'ultimo mondiale) e che lo accompagna nella vita di ogni giorno: la moglie, Elza Soares, una delle più grandi regine del samba (fatto che aveva tanto « divertito » la stampa nostrana all'epoca della venuta in Italia di Mané, negli anni '60) gli offre quell'equilibrio che Garrincha sembra non aver mai avuto. Ma è sempre il ricordo a dirigere il gioco: Mané ritorna al '62, quando il Botafogo di Rio, la sua società, visto che la relazione con Elza non sembrava esaurirsi in un breve interludio tra un gol e l'altro, era pronto a offrirle denaro pur di non distrarre il *campeao*... O è il « viaggio in Italia », appunto, tra tante difficoltà, da buon personaggio da favole per eccellenza o da protagonista del neorealismo (di Rossellini o di Pereira dos Santos non importa), viaggio che quasi rafforza la immagine dell'attore principale della nostra leggenda: Mané giocava una o due volte alla settimana in una squadra di vecchie glorie del resto del mondo riempiendo gli stadi e facendo propaganda, per 6.000 cruzeiros, all'Istituto brasiliano del caffè...

L'Italia — che Garrincha aveva sempre desiderato conoscere — però, si è rivelata nei suoi confronti piuttosto ingrata, non certo nelle vesti di quell'America che è stata per molti suoi meno illustri colleghi: « Trovo l'Italia un luogo molto bello per viverci, però devi arrivarci — ha dichiarato alla *Folha* — già con un lavoro sicuro. Cioè, se devi dipendere da un italiano non avrai nessun aiuto... ».

Tra una «batida» e l'altra vive il personaggio

Il corso dei vecchi amori, il calcio soprattutto, prende la mano alle dichiarazioni di questo « uomo tranquillo », e corrono i giudizi e le opinioni categoriche sulle squadre tradizionali brasiliane: per esempio, il Palmeiras — club paulista-italiano per eccellenza —, società di grande livello in cui il tecnico deve solo controllare qualche dettaglio, « perchè a tutto il resto pensano solo i giocatori »; altro discorso, invece, per il Corintians, in cui Mané ha giocato meno di un anno, quasi alla fine della carriera: « E' molto difficile spiegare com'è. E' una società molto ricca con una buona squadra, terrorizzata però dai dirigenti e dai tifosi. Il suo *futebol* dovrebbe essere più libero. Ai miei tempi c'era molta pastetta: ogni allenatore aveva il suo giocatore preferito, cioè ognuno faceva l'allenatore lì dentro. E allora, in questi casi, sei forzato a fare qualcosa per entrare in squadra, capisci? Eppure a quell'epoca c'erano molti ottimi giocatori, come Rivelino, Flavio, Nei, Silva, Marcos, ecc. ».

Con quelle gambe storte dalla stessa parte, con quell'equilibrio precario e quella leggerezza da sambista sembrerebbe una delle vittime preferite e predestinate di certi terzini, ma invece: « Non era proprio così. Quello che ti fa male è che sei lì, piantato nell'erba, arriva uno da dietro e ti dà una tremenda legnata nelle caviglie. Fa un male della madonna, sai? Succedeva, però, una cosa: loro scalciavano ma non sono mai riusciti a beccarmi con tutti e due i piedi per terra, erano sempre per aria. Arrivavo palleggiando vicino al tizio e lo saltavo correndo, chiaro. Quando mi colpivano, facevo un po' di scena, la botta poi non faceva così male... Ma quando sapevo che l'avversario non era entrato sulla palla ma solo per colpirmi, non c'era problema. Stavo tranquillo e alla prima occasione mi vendicavo con gli interessi. L'arbitro non se ne accorgeva nemmeno: sono sempre stato la vittima... ». Sul « mestiere » Garrincha spara a zero, con amarezza e rimpianto mascherati da esperienza: « Quando uno è fortunato gioca al massimo 15 anni. Giochi molto bene dieci anni, e poi, dai 30 ai 35 anni, campi sull'esperienza. Il giocatore di oggi gioca meno e guadagna di più, no? ».

Ormai è a ruota libera, soprattutto contro il calcio tattico e catenacciaro di oggi: « Trovo molto più facile attaccare che difendersi. Il calcio è rapidità. Ai miei tempi correvo verso il terzino avversario, gli arrivavo vicino, toccavo la palla a destra e scattavo di lì, quello era il mio gioco principale. Nel *dribbling* tiravo la palla dietro al mio marcatore, la riprendevo in basso, la spingevo avanti e correvo. Se erano in due a marcarmi era più difficile, ma non cambiavo stile: uscivo sempre a destra, dove loro mi aspettavano col coltello fra i denti. Si faceva sotto il primo e io lo scartavo con un tocco leggero. Il secondo non poteva fare tanto il buffone, doveva affrontarmi in fretta, ma io vincevo sempre sullo scatto. Mi piaceva prendere la palla e scappare da solo verso il gol o verso la linea di fondo. Non so perchè, ma nel calcio di una volta si giocava con più velocità e l'attaccante riceveva molti più palloni smarcanti. Ma lo smarcarsi dipende dall'attaccante: oggi, però, è più difficile perchè si gioca troppo l'uno a ridosso dell'altro. Lo attaccante, però, non dimentichiamolo, deve attaccare, non può continuare sempre a "rientrare" per marcare il suo marcatore. Trovo che Zagalo (ala sinistra del Brasile '58 e d.t. della *seleçao* nel '74 in Germania - *n.d.r.)* era diverso, è il colpevole dell'ala tornante. Lui giocava solo così, ha creato uno stile come giocatore e l'ha mantenuto come tecnico. Tutte le ali sinistre delle squadre di Zagalo giocano arretrate, e a me non è mai piaciuto giocare così... Ai miei tempi c'erano veramente dei campioni "extra", ma anche ora abbiamo dei buoni giocatori. Quello che manca è solo la creatività, l'inventiva... Oggi tutti vogliono giocare elegantino e rileccato fino ad arrivare al gol, e così è molto più difficile vincere ». Anche Vavà, centrattacco del Vasco de Gama e della nazionale del '58, la pensa come Garrincha: « Ai nostri tempi giocavamo con fame di pallone. Oggi nessuno ha fame, nessuno vuole sforzarsi, non esiste contropiede come prima, nessuno approfitta degli spazi vuoti, mancano i lanci... ».

A 43 anni, Mané gioca nei *Milionarios* di Saò Paulo insieme con Gilmar, Djalma Santos, Beline e altri compagni del mondiale svedese, « e continuo felice sentendo il tifoso che grida il mio nome »; ma la vita quotidiana, anche per un campione che ha fatto sognare il mondo, preme senza riguardi per il passato: « Ci sono alcune persone ricche, *fazendeiros* e industriali, che mi regalano sacchi di riso, fagioli, piedini di maiale e carne secca. E metto tutto sul pullman che mi riporta a Rio: a casa siamo in 19... ».

Mané dos Santos, Garrincha, da buon brasiliano è sempre rimasto in Brasile: ha avuto l'*homenajem* di rito al Maracanà per recuperare un po' di soldi perduti in un soffio tra *churrascarias*, bella vita, whisky e *cervejinhas* (birre) e speculazioni tanto sbagliate quanto mal consigliate. Resta sempre il ricordo (e forse il rimpianto) dell'offerta, a suo tempo, di 700 mila dollari da parte della Juventus, quando Paul Amaral ne era il direttore tecnico, rifiutati dal Botafogo. Mané, oggi, dice di non nutrire alcuna velleità di fare l'allenatore, per ora; i suoi sfoghi e le sue critiche sono solo frutto della sua passione, del suo amore per il *futebol*, e col timido sorriso di sempre ribadisce che il suo interesse è quello di cacciare gli uccellini nel *mato*, nella selva.

Macunaíma, eroe-senza-nessun-carattere, nasce nero nella foresta e diventa bianco dopo un bagno in una pozza magica mentre va in città; Mané, invece, continua a rifiutare la integrazione, vuole tornare dalla città al *mato* e sembra ricordare che la « la terra non è di Dio o del diavolo, ma dell'uomo », come cantano i cantastorie nelle piazze di mercato. E se l'uomo nella fattispecie si chiama Garrincha, ancora oggi non si sa se sia verità o immaginazione, realtà o fantasia.

Claudio M. Valentinetti

I sanitari di A e B incontrano il medico della nazionale cinese di calcio

Il dott. Chen (a destra) illustra a Coverciano i suoi metodi di cura.

Agopuntura a Coverciano: 15 giorni con il dott. Chen

Con la cura tradizionale cinese, più rapidi i tempi di recupero per i danni inferti agli atleti da distorsioni e stiramenti

Nei giorni scorsi al Centro di Coverciano si è svolto un incontro fra i medici delle squadre di serie A e B con il dottor Chen, medico della nazionale di calcio della Repubblica Popolare di Cina. Al dottor Giovanni Cellerini, medico della nazionale scolastica che, a fine mese, parteciperà al torneo di San Sebastiano, in Spagna, e che fa parte dell'équipe del Centro medico di Coverciano, da tempo studioso dell'agopuntura e che ha seguito il lavoro svolto in Italia dal dottor Chen, abbiamo chiesto un parere sui metodi della medicina tradizionale cinese applicata allo sport.

Per 15 giorni ho avuto la fortuna di vivere gomito a gomito con il dottor Chen, medico della nazionale di calcio della Repubblica Popolare di Cina ed è appunto per questo, ed anche per gli studi fatti nel campo dell'agopuntura, che posso parlare della medicina tradizionale cinese.

Intanto sarà bene far presente il differente modo di ragionare fra noi europei e gli asiatici. Un esempio: in Cina si cura l'uomo malato. Nel mondo occidentale la parte malata dell'uomo. Nella Repubblica Popolare di Cina il problema medico è visto nella sua globalità: l'uomo è posto tra la terra e il cielo (Inn-Yang) e risente di ogni alterazione anormale del clima. Si ragiona per analogia: la primavera si associa al vento (perchè in Cina il vento spira in primavera) ma, allo stesso tempo, un caldo troppo precoce può danneggiare il paziente. Quindi diventano importanti gli agenti atmosferici. Come sono importanti per la cura dell'individuo gli stati psichici. In primavera la natura gioisce: il fegato preferisce un sentimento di gioia; la collera invece danneggia il fegato. Il collerico è evidentemente un malato di fegato, così l'ulceroso (ulcera duodenale) è un depresso, una persona con molte preoccupazioni. Noi possiamo guarire l'ulcera con cure mediche ma non possiamo curare la malattia ulcerosa che è insita nel carattere di depressione e di preoccupazione.

La medicina tradizionale cinese è la prima forma di medicina psicosomatica che conosciamo da circa 50-60 anni ma che in Oriente era già conosciuta 2000 anni avanti Cristo. Inoltre guardando lo uomo nella sua globalità la medicina tradizionale cinese è la prima forma di medicina preventiva con millenni di esperienza. Il medico orientale aiuta il paziente a mantenere certi equilibri energetici ma non in maniera statica. Per la legge della terra e del cielo (Inn-Vang) non c'è momento di equilibrio uguale ad un'altro: si passa da un primo equilibrio con la nascita e via, via per altri equilibri fino alla morte. La medicina tradizionale cinese ha il compito di garantire il divenire da un equilibrio ad un'altro. E' una medicina che trova la sua cultura nelle lotte e nelle sofferenze di un popolo, è una medicina inventata dagli operai e dai contadini, codificata nell'intelligenza cinese.

Il cinese ha saputo far sfociare la manualità della classe operaia e contadina in cultura e, quindi, in medicina ed in terapia. Chi intende studiare l'agopuntura deve per forza ragionare per analogia. Deve portare il ragionamento fino all'estremo e solo a quel punto potrà trovare una infinità di contatti con la nostra medicina. E spero che quanto prima possa avvenire una integrazione fra le terapie occidentali e quelle orientali.

Il dottor Chen è un uomo molto saggio. Parte dal presupposto che nessuna terapia è giusta ma che molte terapie possono risolvere il problema. Iniziando un ragionamento in questo modo è stato possibile un lavoro fattivo. Insieme al dottor Fini abbiamo visto atleti malati (distorsioni, versamenti ecc.). Abbiamo fatto le nostre diagnosi, ci siamo sforzati di parlare anche noi in termini energetici. Abbiamo cercato insieme i punti di vuoto e di energia, i punti freddi, i punti umidi. Abbiamo confrontato le nostre terapie ed i tempi di recupero. Da questa piccola esperienza possiamo dire che l'amico Chen, usa il micromassaggio cinese (che è uguale a pressione nei punti dell'agopuntura) che permette delle alterazioni sul muscolo.

Le terapie comportano lo stesso tempo di guarigione mentre per altre come distorsioni, stiramento i tempi di recupero risultano inferiori con micromassaggio ed agopuntura.

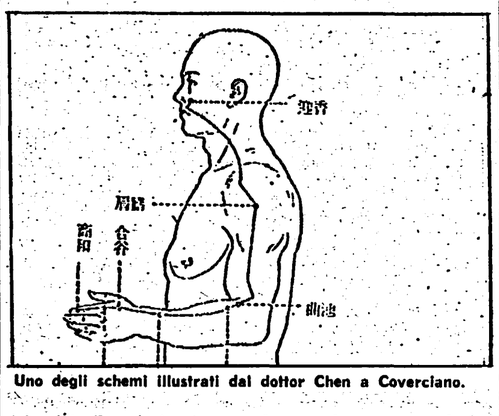
Inoltre, a differenza che da noi, il trattamento cinese prevede la mobilizzazione del paziente, cioè prevede che l'atleta infortunato debba correre per 5-6 chilometri e poi si debba sottoporre a nuovo trattamento. Questo è un modo per non avere ipotrofie muscolari. E questo è molto importante poichè a parità di tempo di recupero, con la medicina tradizionale, con quella cinese non si incorre in ipotrofia muscolare.

In questi 15 giorni presso il Centro medico del Settore Tecnico di Coverciano numerosi atleti e arbitri si sono fatti curare dal dottor Chen. I risultati sono stati eccellenti e come ho detto più rapidi nel recupero.

Quali le ragioni di questa capacità della medicina tradizionale cinese? I punti dell'agopuntura, e questo è dimostrato scientificamente anche da esperimenti fatti in Italia, hanno proprietà analgesiche, antinfiammatorie, sedative, di regolazione degli equilibri.

Per tutto quanto ho detto, credo che se anche nel nostro paese si applicasse — in certi casi come quelli da noi verificati — la medicina tradizionale cinese molti atleti infortunati potrebbero tornare in campo nelle migliori condizioni fisiche e in tempi più brevi.

Giovanni Cellerini



Uno degli schemi illustrati dal dottor Chen a Coverciano.

Convegno a Fabbrico (Reggio Emilia)

Parlare di sport dalle colonne dell'«Unità»

« Lo sport sulle pagine dell'*Unità* »: è il titolo breve e semplice di un convegno organizzato dai compagni di Fabbrico, paese di 5630 abitanti, a 35 chilometri da Reggio Emilia. Ragionare attorno ai temi dello sport può perfino essere considerata una moda o almeno il desiderio di placare l'ansia che tutti hanno di discutere, di proporre, di andare a fondo nelle questioni che contano. E lo sport è una questione che conta: non perchè il tifo-violenza ha ucciso Vincenzo Paparelli ma, per dirla con Diego Novelli, sindaco di Torino, perchè la pratica dello sport può migliorare la qualità della vita.

L'*Unità*, consapevole di questi problemi, non ha mai trascurato lo sport e ora sta anche potenziandolo: nel senso di dargli più spazio per metterne in luce tutti gli aspetti: dai protagonisti alle strutture dove essi operano. A Fabbrico la necessità di discutere *sul* giornale e *del* giornale è vivissima. In altre occasioni si parlerà di altri temi, stavolta si è parlato dello sport. E' un tema molto dibattuto e assai sentito anche a Fabbrico dove esistono parecchie società sportive e dove, tuttavia, esiste una certa carenza di strutture.

Dal dibattito sono emerse interessanti indicazioni: « *E' necessario* », si è detto, « *essere sempre vicini alla gente e ai suoi problemi, anche sui temi dello sport* ». E questo è un punto di partenza importante perchè significa che non esistono problemi astratti.

Si è pure detto: « *Non è vero che gli sport minori sono del tutto minori. Anche se è vero che il calcio è il più importante* ». E ancora: « *Gli sport minori vengono trattati con poca continuità. Ma ora si comincia a cambiare: è casuale?* ». L'esame del taccuino rileva altre cose: « *Lo sport è un fatto politico* »; « *A me non interessa se sull'Unità compaiono i risultati: mi interessa una analisi approfondita* »; « *Lo sport è stato visto dal Partito con diffidenza e non come un fatto della vita dell'uomo* ». Ma se c'è il lettore cui non interessano i risultati c'è anche chi ai risultati tiene molto: per essere informato, per valutare i fatti anche con l'aiuto dei risultati.

Il titolo del convegno è semplice e breve ma nasconde una grande complessità di temi e problemi. E il dibattito ha cercato di affrontarli tutti nella convinzione che si possa pensare di risolverli soltanto portandoli in superficie.

« *Ci sono operai che credono di essere sportivi perchè vanno allo stadio. Mentre invece esiste solo una esigua minoranza di praticanti. Lo sport è cultura e educazione, ma in realtà siamo tutti influenzati dalla cronaca e dal fattore economico.* ». Di qui alla scuola non c'era che un passettino. Tutti d'accordo che il giornale debba impegnarsi a fondo per contribuire all'accettazione della pratica e dell'educazione sportiva nella scuola. Tutti d'accordo sul fatto che le amministrazioni di sinistra spingano la pratica dello sport e il dibattito sui problemi che la riguardano. In queste affermazioni la critica implicita che l'abbandono dello sport sia da addebitare al malgoverno della Democrazia Cristiana.

Sul tema dello sport ridotto a isola lontana dai problemi del Paese una dura critica: « *In questo convegno sono assenti i rappresentanti delle società sportive. E sapete perchè? Perchè loro copiano i "grandi" dello sport, i loro modi di agire e la presunzione di sapere tutto e di conoscere il giusto modo di risolvere i problemi* ». La critica è forse eccessivamente dura e tuttavia riflette una realtà: la diffidenza delle società sportive che temono di essere strumentalizzate e le difficoltà dei politici nel farsi capire (anche se cercano di parlar chiaro, com'è successo due anni fa nella prima conferenza nazionale del nostro partito).

Proposte, critiche, domande: « *Il movimento cooperativo di Reggio Emilia sponsorizza piuttosto che promuovere. E' giusto?* ». E ancora: « *La spinta verso lo sport sociale dovrebbe venire dal sindacato. Perchè ciò non accade?* ». Sono domande interessanti e di viva attualità. Il convegno ha voluto coinvolgere il movimento cooperativo e il sindacato e il nostro giornale su queste realtà, su queste domande può senz'altro aprire un dibattito.

I giornalisti dell'*Unità* sono stati invitati a guardare con occhio diverso i record e la caccia al record e la spersonalizzazione che spesso ciò comporta. Sono stati invitati a non dimenticare che lo sport è formativo ed educa i fanciulli. Un compagno ha denunciato situazioni che non hanno nulla da spartire con l'educazione: genitori che vanno in piscina col cronometro elettronico e che sgridano i figli se non migliorano il loro record; la violenza che imperversa anche a livello di calcio amatoriale; certi ciclo-raduni dove c'è chi fila come un treno e rischia di far venire l'infarto a chi gli va dietro. Sono stati invitati a occuparsi anche di queste cose e di tentar di definire, se possibile, la linea di demarcazione tra agonismo e gusto di divertirsi, di chiarire se è vero che lo sport di massa si è trasformato in una offerta di merce. C'è chi ha detto: « *Sono rimasto deluso dallo sport. Tutta la società è andata a male e non so cosa possa cambiare con la pagina sportiva dell'Unità* ». E dal pessimismo all'ottimismo: « *Nel partito c'è una grande ricerca di dibattito e di affrontare i problemi in termini nuovi* ».

Il dibattito si è trasformato in una ricerca dove il desiderio di criticare era di gran lunga inferiore alla volontà di capire e di proporre.

Remo Musumeci